

MARIA CON NOI

2026

Introduzione

Silenzio, accesso al Mistero

Nel silenzio delle montagne dolomitiche della Carnia, a Mione (frazione del comune di Ovaro, in Friuli-Venezia Giulia), giovani provenienti da tutta Italia pregano e meditano, per una decina di giorni, su questi temi: come apprendere l'arte di comunicare con Dio, con i coetanei, in un luogo che faciliti l'esperienza di fede? Perché il deserto e il silenzio sono tanto importanti per la formazione della nostra personalità e per scoprire la nostra vocazione? In che cosa consiste la grandezza della Madonna e come imitarla e sentirla viva nei rapidi cambiamenti dei nostri giorni?

La prima conferenza inizia con la proposta di un'ora di "silenzio" inteso come il guardiano dell'anima, mezzo privilegiato per perdersi nel Tutto, dono offerto a chi, chiudendo le labbra, dilata l'anima. A tutti viene richiesto di pensare alla figura di una persona santa che sia un'icona della capacità di ascolto, di interiorizzazione della Parola, di disponibilità a lasciarsi guidare da Dio.

Al momento della condivisione vediamo che, mentre la maggior parte dei giovani ha pensato alla Madonna e desidera approfondire la sua conoscenza, un buon numero di loro è curioso di scoprire la figura di San Giuseppe. Decidiamo allora di soffermarci un po' a discutere sul padre putativo di Gesù, prima di concentrarci sulla sua Sposa, sottolineando quanto diremo di Lei in questo opuscolo. E rispetto all'idea che essi hanno di questo santo, ne nasce il seguente profilo:

- **Sognatore:** è bello sognare a occhi aperti, perché sono troppo enigmatici i sogni notturni, anche se di questi si è fidato San Giuseppe.
- **Giovane:** il Vangelo non dice che fosse un uomo maturo o, peggio ancora, anziano. Secondo la Legge ebraica avrebbe dovuto avere sedici o diciassette anni, contrariamente a quanto riportano i Vangeli apocrifi.

- **Bello:** al di là dei tratti fisici, senz'altro godeva di quella bellezza che è splendore di verità, forza che emana dal corpo e fa stare bene le persone che Dio ci mette accanto.
- **Capace di ascoltare:** un ascolto che in ebraico si dice "shemà", implicante il cuore più che l'udito. E dunque: ascoltare con il cuore, cioè con simpatia, affetto e attenzione ai bisogni degli altri.
- **Giusto:** osservante della Legge, ma anche capace di andare oltre la prescrizione per salvare la persona, "salvarla dalle pietre della Legge". Quelle pietre che avrebbero dovuto lapidare Maria, qualora Giuseppe non l'avesse presa con sé (cfr. Matteo 1,18-19).
- **Padre nel senso più bello del termine,** vale a dire: colui che rende possibile una vita, dà uno scopo per vivere a una persona, "la custodisce come pupilla dei suoi occhi" (cfr. Salmo 17,8).
- **Grande nel suo eloquente silenzio:** il Vangelo non riporta una sola parola di Giuseppe, eppure, nel suo non dire nulla, egli rende possibile tutto.

Maria e Giuseppe: voci del silenzio

I silenzi di Giuseppe e quelli di Maria, secondo i Vangeli, non indicano assenza o passività, ma sono giudicati "fecondi" e funzionali a lasciare spazio alla Parola (Gesù) e all'azione divina. Il silenzio di Giuseppe è in particolare un silenzio di azione e obbedienza, mentre quello di Maria è di meditazione e di umile servizio. E' grembo accogliente della Parola divina e spazio di adorazione. È attesa fiduciosa e forza interiore che custodisce il mistero del Figlio, dall'Annunciazione alla Risurrezione.

È bello, oltre a essere doveroso, focalizzarci su questi Misteri e meditare su Colei che ha tanto contribuito alla loro realizzazione: Maria, Madre di Cristo e nostra.

Ha concepito e dato alla luce Gesù, vero Dio e vero uomo. È Madre nostra perché, unita a Cristo nella salvezza, ci accoglie, ci guida e intercede per noi come figli di Dio, ruolo confermato da Gesù sulla croce. È la nuova Eva, Madre dei viventi nella fede. È Madre di tutti i credenti perché il suo "sì" ha dato inizio all'opera di salvezza e continua ad accudirci, a educarci e a intercedere per noi nel nostro cammino di fede. È una creatura che, grazie alla sua totale adesione alla volontà di Dio, partecipa alla missione salvifica come Madre spirituale di ogni cristiano.

Maria con noi

Dire che Maria è “con noi” significa riconoscere la sua presenza spirituale e materna, potente nella sua costante intercessione per la nostra salvezza. Poiché è assunta in Cielo con il corpo, è viva e cerca un contatto con ciascuno di noi, come fanno le mamme con i loro figli, stando accanto soprattutto ai più bisognosi.

Maria è con noi come "donna dei nostri giorni", espressione cara al vescovo Tonino Bello che ha dipinto la Vergine Madre non come una figura lontana, ma come una presenza viva, feriale e vicina alle fatiche, alle gioie e alle sfide dell'umanità contemporanea. È una donna concreta, capace di camminare accanto a noi, incarnando tenerezza, coraggio e speranza nel contesto attuale.

Maria è con noi, "conterranea e contemporanea" di ogni epoca, capace di comprendere i drammi del nostro tempo e di abitare le nostre case, familiare con la nostra fatica quotidiana e amorevole nel rendere più spontaneo, confidenziale e intimo il rapporto con Gesù.

Maria con noi: compagna di viaggio; vicina, nelle pieghe della vita quotidiana, a chiunque cerchi il Signore e a tutti coloro che sempre la supplicano di intercedere per noi peccatori, adesso e... nell'ora della nostra nascita alla vita che non avrà mai fine.



“VERGINE MADRE, FIGLIA DEL TUO FIGLIO”

Dalla ragione alla fede

Virgilio, poeta romano del primo secolo avanti Cristo, ha il compito di guidare Dante dalle bolge dell'inferno e dalle cornici del purgatorio fino alle soglie del Paradiso, là dove cederà il posto a Beatrice. Egli rappresenta allegoricamente la ragione umana e la saggezza filosofica. Il suo compito consiste nel proteggere “il sommo poeta” dai pericoli, offrendo spiegazioni morali ed esprimendo giudizi su quanto sta capitando sulla terra. Spetta a

Beatrice, simbolo della grazia divina, il sospirato compito di introdurre Dante alla contemplazione del Mistero.

Dalla selva oscura il Poeta ascende al monte e, moralmente purificato, è predisposto alla esperienza di fede, anche grazie a San Bernardo di Chiaravalle (monaco del XII secolo). È lui l'ultima guida a Cristo, grazie alla mediazione di Maria, che il Santo invoca affinché conceda a Dante la grazia di contemplare Dio. Il Teologo esalta l'umiltà e la grandezza della Madre del Salvatore e la sapienza del credente che, con insistenza, chiede a Maria di intercedere per noi, con questa significativa immagine: chi desidera ricevere una grazia e non ricorre a Maria è come colui che vuole volare senza le ali.

Volare verso Dio – diremmo noi oggi – con le due grandi ali della fede e della ragione, doni che il Creatore ha dato all'essere umano perché potesse penetrare i misteri dell'universo. Essere umano che, più studia, più si rende conto dei propri limiti. Deve continuare a cercare le cause della formazione del mondo e le leggi della scienza. Indaga il “come” si concatenano gli avvenimenti che hanno formato il creato, senza aspettarsi che la scienza spieghi il “perché” dell'origine di ogni realtà. Questo compito è riservato alla filosofia e alla teologia, discipline con le quali egli può capire che l'ultima parola del sapere scientifico diventa la prima del discorso di fede. Questo tema del pensiero medioevale è più che mai attuale anche ai nostri giorni, come è stato messo bene in risalto in occasione dei 700 anni dalla morte di Dante (avvenuta nel 1321). Ragione e fede: Virgilio e Beatrice. Virgilio rappresenta la ragione umana, grande ma sganciata dalla fede. Beatrice rappresenta la fede, la teologia rivelata e la grazia divina. Ella ha accolto con gioia il suggerimento della Vergine Madre prendendo l'iniziativa di salvare Dante, di aumentare la sua fede e di fargli sperimentare la misericordia di Dio nella “Candida Rosa”, nell'Empireo (il decimo e ultimo Cielo), tra i beati disposti a forma di un immenso anfiteatro che ricorda una rosa bianca.

"Riguardo a Maria, non si può mai dire abbastanza"

Questa espressione – che ha le sue origini nella teologia latina e nella pietà medioevale – è spesso attribuita a San Bernardo di Chiaravalle. Il grande monaco francese mette in evidenza l'idea che le virtù, i ruoli e gli onori attribuiti a Maria sono così grandi da rendere insufficiente ogni umana lode rivolta alla nostra comune Madre. Suggerisce inoltre il fatto che più noi approfondiamo l'amore mostrato dal Padre nel darci in dono la Vergine, più possiamo vedere la ricchezza del mistero dell'Incarnazione. Possiamo godere del ruolo di mediazione di ogni grazia affidato a Maria e gioire al pensiero che Ella anticipa in Cielo ciò che tutti noi saremo nella vita eterna...

Per tutti questi motivi, noi siamo orgogliosi di fare nostro il canto di San Bernardo. Canto che parafrasiamo nei versetti che più possono aiutarci a scoprire la grandezza di Maria.

*Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
più umile e nobile di qualunque altra creatura,
punto d'arrivo e obiettivo definitivo,
stabilito da Dio fin dall'eternità
nel suo disegno di salvezza universale.*

*Tu hai reso così nobile la natura umana,
al punto che il suo Creatore non ha ritenuto indegno
incarnarsi e diventare una creatura nata da Te.*

*Nel tuo ventre si riaccese la fiamma d'amore
tra Dio e l'uomo e il suo calore
ha fatto germogliare questo fiore: la comunità dei beati.*

*Oh Donna, sei tanto grande e così grande è il tuo valore,
che chi desidera la Grazia e non si rivolge a Te
è destinato a fallire, come chi desidera volare senza ali.*

*In Te ci sono la misericordia, la pietà,
la magnificenza; in Te si riassume
tutto ciò che c'è di buono nel creato...*

Per diventare belli come Maria

È una grazia cercare di conoscere sempre di più Maria e, elogiandola, intonare un canto all'umanità: Ella rappresenta tutti noi, è immagine di come Dio fin dall'eternità progettava il genere umano ed è già ciò che noi saremo, alla fine dei tempi.

Se la Vergine è sorgente di vivida gioia per il futuro, nel tempo presente è fonte di speranza: fiduciosi a Lei noi ricorriamo per chiederle che, già fin da ora, rivesta tutti noi di un raggio della sua luce. Ci faccia sperimentare la gioia di arrivare a suo Figlio attraverso di Lei. Di meditare con frutto i misteri del rosario per avere la forza di essere santificati nel deserto, trasfigurati dalla preghiera, divinizzati grazie al pane degli angeli diventato pane degli uomini, viatico verso la vita che non avrà mai fine.

Approfondiremo questi concetti nei prossimi articoli, presentando la Madonna come: "La donna del sì" (Fiat), Colei che trova pace nel fare la volontà del Padre; "La Donna della danza" (Magnificat), Colei che, ebra di vivida gioia, danza insieme a Elisabetta, cantando l'illogico amore di un Dio

che abbatte i potenti e innalza gli umili; “La donna dell’ascolto” (Conservabat), Colei che conservava nel suo cuore la Parola mettendola in pratica; “La donna del silenzio” (Stabat), Colei che sta ai piedi della croce ad accogliere l’ultimo sospiro di Gesù, per farlo diventare il primo sorriso nel Regno di luce.



LA DONNA INONDATA DI OGNI GRAZIA

La fede: il miracolo di Lourdes

Nato in una casa a cento metri dal santuario parrocchiale eretto in onore di Maria (lì apparsa nel 1511), educato alla fede con una forte connotazione mariana e affascinato, fin da bambino, dai riti liturgici ben celebrati nella mia parrocchia, non sento per anni il bisogno di recarmi a Lourdes: mi basta la “mia” Madonna. Finché non mi viene richiesto, con insistenza, di animare un pellegrinaggio alla grotta di Massabielle, per pregare e condividere riflessioni davanti alla statua dell’Immacolata Concezione. Mi è richiesto di non parlare come teologo, ma da innamorato, con la convinzione che “per chi non crede non esistono i miracoli, mentre per chi crede, tutto è in miracolo”, come sosteneva anche Albert Einstein.

Facendo tesoro di questi suggerimenti, mi immergo nella misteriosa atmosfera mistica di Lourdes: prego con i pellegrini, celebro l’Eucaristia nel santuario gremito di barelle con ammalati provenienti da tutto il mondo e, durante l’omelia, racconto esperienze di tante mamme africane che sanno accettare, accogliere e offrire il loro dolore, trasformando le loro sofferenze e crisi in opportunità. Dopo la celebrazione, una marea di persone mi accosta. I pellegrini mi chiedono di ascoltare le loro confessioni: sono in questo santuario con aspettative grandi, non esclusi i miracoli...

E io mi accingo a essere aperto ai segni che il Signore mi vorrà donare. Tra i tanti, mi limito a raccontare l’indimenticabile sguardo di una madre belga che sorregge il figlio quindicenne, portatore di gravi handicap, ma con un viso bellissimo: capelli lunghi, biondi, occhi dolcissimi che guardano il cielo e la statua dell’Immacolata. La mamma lo culla come se fosse un bambino. Non ho mai visto tanta luce, serenità e gioia come quella che splende negli occhi di suo fratello, dodicenne, che prega la Madonna perché i suoi familiari non perdano mai la fede e – di conseguenza – la forza di stare accanto all’ammalato, bisognoso in tutto di un continuo aiuto.

Chiedo di poter dare a tutti la benedizione e di abbracciare l’adolescente. Questi reagisce con un urlo di contentezza – così interpretato dalla madre – e mi offre un uovo di Pasqua, appena ricevuto dai “volontari della sofferenza”. Trascinando la voce si sforza di comunicare e – sempre

secondo l'interpretazione della mamma – percepisco il suo augurio: “Buona Pasqua, padre mio!”.

E chi mai non avrebbe pianto di fronte a questo miracolo di fede, reso possibile da quell'ambiente gravido di mistero, in cui è percepibile la presenza della Donna piena di grazia, dell'Immacolata Concezione?

È Lei, la nostra comune Madre, che crea pulpiti del dolore dove riceviamo lezioni straordinarie. Bambini, adulti, anziani salgono in cattedra e offrono in silenzio lezioni eccezionali: "Se il chicco di grano, caduto a terra, non marcisce non può portare frutto" (Giovanni 12,24).

Questa è la lezione che ricevo dai due fratelli e dalla loro madre a Lourdes: il principale alunno della malattia è il malato stesso, soprattutto quando nella fede riesce a dare un senso alla sua sofferenza – a volte atroce – e si lascia illuminare dall'amore di Cristo, che continua la sua passione in tutti i sofferenti della terra. La continua nel giovane belga ammalato che non smette di salutarmi con la mano, mentre vado a ringraziare l'Immacolata Vergine Maria per i miracoli che opera la fede.

L'umile condivisione della nostra vita

Salutiamo continuamente Maria, l'Immacolata piena di grazia, eppure in tutto simile a noi e a noi tanto vicina, ogni giorno, nel nostro faticoso cammino verso la salvezza e verso la santità alla quale siamo tutti chiamati. E in questo nostro pellegrinaggio terreno, giova a tutti noi tenere presente quanto segue. Abbiamo visto come a Pentecoste nasce la Chiesa. La prima comunità è formata dai Dodici, dalle donne, da Maria e dai “fratelli” di Gesù (per fratelli qui, secondo la mentalità ebraica, si intende “i cugini” o comunque “i parenti”). Ognuno di questi gruppi ha la sua storia da raccontare; storia di fede e – a eccezione della Mamma di Gesù – di peccato. Storia di presunzione e di conversione. I Dodici hanno alle spalle tre anni di intimità con Gesù del quale hanno capito ben poco: fino al momento dell'Ascensione litigano per il privilegio di occupare il posto alla destra e alla sinistra del Messia, nel suo Regno atteso in modo trionfalistico. Le Donne potrebbero raccontare la loro storia di gratitudine e di dedizione nei confronti del Maestro, la loro tenerezza e le loro calde lacrime ai piedi della croce. I “fratelli” potrebbero confessare che la loro fede in Gesù era legata al prestigio e alle attese messianiche non certo in linea con gli insegnamenti di Gesù.

Maria avrebbe potuto raccontare il suo pellegrinaggio nella fede: la sua presenza alla discesa dello Spirito Santo, la condivisione della sua vita con la prima comunità dei credenti, la sua scelta simile a quella di Gesù al Giordano, quando accettò di farsi “peccato” facendosi battezzare, in fila con i peccatori. Egli ha voluto iniziare il suo cammino di redenzione assimilandosi

a una umanità fragile, debole, inconsistente, paragonata a foglie secche portate via dal vento. Sulle sue orme, Maria comincia l'itinerario con la Chiesa. Lei, piena di grazia, decide di camminare con i discepoli che tendono sì alla perfezione, ma hanno i piedi nel fango della Terra. Non si vanta del saluto che le ha rivolto l'angelo, quando le ha chiesto se avrebbe accettato di diventare Madre del Figlio di Dio. Condivide in tutto la condizione umana in silenzio, nell'umiltà e nell'ordinarietà di una esistenza simile a quella di tutte le madri timorate di Dio.

Ricolma per noi di ogni di grazia

Riguardo al saluto dell'angelo a Maria, l'espressione "piena di grazia" era ben compresa dagli Ebrei, molto prima che i cattolici proclamassero il dogma dell'Immacolata Concezione. Dal punto di vista teologico, la grazia esprime amicizia e comunione intima tra Dio e l'uomo. Essere "piena di grazia" implica una condizione unica e permanente di santità, definita dall'essere ricolma, fin dal concepimento, dell'amore benevolo e soprannaturale del Signore che l'ha resa dimora degna per Gesù.

Concepita senza peccato, è preparata per la missione di essere Madre di Dio. Ella possiede tutte le virtù infuse e i doni dello Spirito Santo in modo speciale. Gode di tutti questi benefici non principalmente per se stessa, ma a vantaggio di tutta l'umanità: Dio l'ha voluta così grande per essere a noi di esempio, aiuto, stimolo a considerare che, nel progetto eterno del Padre, tutta l'umanità era destinata a essere come Lei... se il peccato non avesse portato a quelle conseguenze disastrose che ben conosciamo. Anche se, oltre i disastri, c'è stato l'originale piano di salvezza: Dio sarebbe diventato uomo, affinché l'essere umano fosse elevato alla dignità di essere divino.

Quindi l'"Immacolata Concezione" indica la totale santità di Maria, che riceve un dono ineffabile, non per i suoi meriti, ma per il suo ruolo di portare a tutto il genere umano la grazia della salvezza. A questo scopo Maria cammina con tutti noi, senza prendere a pretesto la sua santità per distaccarsi dai fratelli. Anzi, si mette al passo con chi fa più fatica nella ricerca della verità che libera e salva, invocando su tutti lo Spirito Santo. Lei è come tante nostre madri che non dicono molte cose, ma sono lì, nell'ombra, nel nascondimento. Lavorano molto perché non ci manchi nulla. Si sacrificano per vederci contenti. Nascondono il dolore per non farci soffrire. E finché esse sono in vita è difficile che noi commettiamo grandi errori: noi possiamo sbandare, ma loro ci rimettono subito in carreggiata: basta un semplice sguardo della madre per creare in noi la nostalgia di ridiventare bambini, trovando il perdono nel suo abbraccio.



LA DONNA DEL SÌ

L'“Angelo”: un raggio di luna

Nel tentativo di far vivere il Vangelo nelle culture locali, spesso suggerisco ai miei studenti di teologia, in Africa e in Asia, di drammatizzare la liturgia della Parola domenicale, in modo che gli avvenimenti di duemila anni fa abbiano un messaggio fruibile per i loro connazionali contemporanei.

Interessante e bella la risposta degli studenti di teologia del seminario di Ibadan, in Nigeria. Per la messa vespertina del 25 marzo, festa dell'Annunciazione, sul presbiterio della chiesa costruiscono una capanna. Tutte le luci sono spente. Sullo sfondo dell'abside si profila una luna piena. Un raggio passa attraverso le canne di bambù della capanna, dove si trova una ragazza quattordicenne, sdraiata su una stuoia. Non riesce ad addormentarsi, come se prevedesse un evento straordinario.

Da lontano si ode il rullio dei tamburi che preannunciano un grande avvenimento, come quando il re fa visita al villaggio.

La ragazza pensa alle passate generazioni, fissando il raggio di luna. Sente come sue le aspirazioni degli antichi padri, le visioni dei profeti e le speranze di giusti. Quel raggio di luna si fa annuncio: “Rallegrati, piena di grazia...” (Luca 1,28). Benché turbata, la Vergine si dichiara disposta a fare la volontà del Signore. Sussurra il suo “Sì”: “Sia fatta la tua volontà” (cfr. Luca 1,38). E diventa Madre di una umanità nuova.

Ora i tamburi impazziscono di gioia nell'annunciare il concepimento del Figlio del Re, mentre gli studenti, in abiti tradizionali, si abbandonano a una coinvolgente danza, inebriati di vivida gioia, mentre cantano: “Dio si è fatto uomo, perché l'uomo si faccia Dio”.

Maria accoglie l'annuncio

L'Annunciazione non è un atto passivo (la recezione di un dono), ma un appello che attende una risposta. È una proposta liberamente recepita che diventa stile di vita: l'accoglienza.

Accoglienza sconvolgente. L'annunciatore (anghelos, in greco) saluta la Vergine con uno strano imperativo: “Rallegrati!”. È un saluto o una provocazione? Come è possibile esultare di gioia in un mondo pieno di problemi e di tragedie? Come è possibile essere felici in mondo dove non c'è pace? La Palestina è uno dei più piccoli stati, non ha grandi risorse economiche, è schiava dell'Impero romano ed è in continua lotta con gli stati confinanti.

Come è possibile, per Maria, rallegrarsi considerando la sua vita privata? Ella ha un sogno: il matrimonio con Giuseppe, con la prospettiva di una vita serena, nella normalità. Ma l'angelo viene a sconvolgere il suo progetto di un sano amore umano, annunciandole una maternità che – come dirà Simeone – sarà causa di contraddizione, di scandalo per molti e per Lei fonte di dolore: “E anche a te una spada trafiggerà l'anima” (Luca 2,35).

Quel “Rallegrati!” non è una beffa o una sfida, ma è un invito a riconoscere che, nonostante tutti i dolori collettivi e personali, Dio può diventare la ragione di una gioia che dipende dal suo dono, dalla sua intimità, dalla sua grazia. Pur non comprendendo la profondità del Mistero, Maria crede, si fida e diventa per noi modello di vita. Lei... la Donna del “Sì”. Il suo “Fiat” cambia la storia e divinizza l'umanità! Diventando uomo, il Signore concede a ogni essere umano la possibilità di diventare come Lui, Dio.

Natale di Dio in terra. Natale dell'uomo in Cielo.

“Quale Dio?”

Maria - “Miriam” (veggente, sovrana, colei che accetta l'amore) è la “piena di grazia”, strumento di misericordia per tutti e modello di vita per ciascuno di noi, chiamati a contemplare il brano dell'Annunciazione (Luca 1,26-38) per poter imitare il comportamento della Vergine all'annuncio dell'angelo.

Siccome questa meditazione ci è stata più volte riproposta, fin dalla nostra più tenera età, suggerisco un metodo che può essere utile per approfondire la Parola di Dio anche con altri testi del Nuovo Testamento: leggere ogni versetto del brano dell'Annunciazione alla luce della domanda: “*Quale Dio?*”. “Con quale volto si rivela Dio in questa parola, in questo versetto, in questa lapidaria affermazione?”. Non prendendo nulla per scontato e “inciampando” in ogni parola e in ogni immagine, scopriremo tanti volti interessanti e inediti:

“*L'angelo fu mandato a Nazaret*”: “Quale Dio?” Il Dio della misericordia che va contro la logica umana scegliendo un piccolissimo villaggio, di una piccola nazione dominata dai Romani, quindi priva di libertà. Un borgo dal quale non ci si deve aspettare nulla, come diranno scribi e farisei: “Da Nazaret può venire qualcosa di buono?” (Giovanni 1,46).

“*Rallegrati, piena di grazia*”: “Quale Dio?” Il Dio della gioia che esulta con noi e vuole renderci partecipi di una felicità che, quanto più è umana, tanto più è divina.

“*Il Signore è con te*”: “Quale Dio?”. Il Dio dell'intimità che fa appello al nostro cuore e che “mendica” amore per generare amore.

“*Nulla è impossibile a Dio*”: “Quale Dio?”. Il Dio misericordioso che ci lascia liberi nelle nostre scelte e ci rende come Lui, se ci lasciamo amare. È il Dio che viene a innestarsi nel ramo vecchio dell'umanità, per rigenerarla e darle

la linfa divina. Ritorna lo stesso concetto già accennato: Dio diventa come noi per farci come Lui.

“Quale uomo?”

Dopo esserci posti la domanda: “Quale Dio?” di fronte a ogni versetto del Vangelo dell’Annunciazione, giova entrare in noi stessi per chiederci quale sia il messaggio che il Signore vuole darci, nel confronto con la totale disponibilità di Maria a compiere la volontà del Padre.

- Gli studenti nigeriani hanno rappresentato l’angelo dell’Annunciazione come un raggio di luce. “Angelo”: voce interiore, messaggero. Dio ci manda tanti messaggi, ogni giorno. Abbiamo un cuore che ascolta?
- Nel linguaggio comune, un "angelo" è una persona dotata di grande bontà, gentilezza, innocenza o bellezza. Siamo capaci di vedere degli angeli nelle persone che il Signore ci mette accanto, mai per puro caso?
- Quali sono i valori che cogliamo dall’atteggiamento di Maria di fronte a quella proposta che scombuscola tutta la sua vita?
- Ci rendiamo conto che il nostro “sì” alla volontà del Signore è la fonte della nostra pace?
- All’alba della creazione il Padre pronuncia la Parola creatrice: “Sia la luce!” (Genesi 1,3), e la luce squarciò le tenebre. All’alba del Nuovo Testamento Maria accoglie la Parola, rispondendo: “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola”. Ci rendiamo conto che ogni nostro “sì” può cambiare la nostra e l’altrui storia, mentre adempiamo con amore anche i più semplici doveri quotidiani?

I santi, imitando il “sì” di Maria e facendo della volontà di Dio il centro della loro vita, hanno goduto di quella “pienezza e abbondanza di vita” di cui parla Gesù (cfr. Giovanni 10,10). Hanno accettato sofferenze e missioni umilianti con abbandono totale, senza perdere la serenità e la fiducia nella Provvidenza.

Alfonso Maria de’ Liguori ha cantato il valore del “sì” della Vergine, additandola come modello di obbedienza al Padre, fonte della nostra pace.

San Massimiliano Maria Kolbe ha pronunciato il suo eroico “sì”, offrendo la sua vita ad Auschwitz per imitare l’amore di Maria che si è sacrificata accanto a suo Figlio, diventando corredentrice del genere umano.

Padre Pio da Pietrelcina ha imitato il “sì” di Maria con una radicale accettazione della volontà di Dio, vivendo la sofferenza in conformità alla passione di Cristo, del quale portava segretamente le stimmate.

Se essi, imitando Maria, sono diventati santi, perché non noi?

LA DONNA DELLA DANZA

Dio è in mezzo a te, danza con te con grida di gioia (cfr. Sofonia 3,17)

“Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. [...] Un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per fare lutto e un tempo per danzare”. Piace a molti africani questo versetto di Qoèlet (3,1.4). Tanti di essi, di fronte alla caterva dei mali e delle ingiustizie subite dai popoli impoveriti, hanno la capacità di usare quella “saggezza” che il Libro dei Proverbi rappresenta come una danzatrice: ella intrattiene Dio giorno e notte, giocando senza fine dinnanzi a Lui e rallegando il genere umano (cfr. Proverbi 8,30-31). Percepiscono Cristo come il Signore della gioia, venuto al mondo per strapparci dalla tristezza e insegnarci nuovi passi di danza. C’è per tutti un dolore fisico? C’è tanta sofferenza morale? C’è un Calvario da salire? Innegabilmente! Ma sul Calvario non si parcheggia. Dopo tre giorni “il lutto si deve mutare in passi di danza” (cfr. Salmo 30,12). E alla danza mi invitano più volte gli studenti di teologia del seminario di Ibadan, in Nigeria. Io sistematicamente rifiuto di imitare il santo re Davide, che lodava Dio saltando e volteggiando intorno all’arca del Signore (cfr. 2Samuele 6,14; 1Cronache 15,29). Ma la notte di Pasqua intuisco che è giunto il tempo di smettere di essere troppo equilibrato, misurato, teso, pauroso del mio e dell’altrui corpo. La messa della Risurrezione dura circa tre ore, poi gli studenti iniziano la danza. Il ritmo diventa sempre più concitato, a mano a mano che il vino di palma fa sentire i suoi effetti inebrianti.

La mia frase: “Non sono capace di danzare” equivale per i miei studenti all’affermazione: “Non sono capace di vivere”. Quando dico: “Mi sentirei ridicolo”, qualcuno sussurra: “Danzare vuol dire accettare d’essere ridicoli”.

È il messaggio pasquale. Danzando Dio creò il mondo. Per danzare prese un corpo come il nostro. Con i poveri danzò il “rock” delle Beatitudini, finché gli uomini del potere lo costrinsero a una danza macabra in croce. Danzò con i morti e li liberò. Tornò a vivere per insegnare che danzare vuol dire accettare d’essere ridicoli.

Quando mi “ rassegno” ad accettare l’invito alla danza, ricevo un incoraggiante applauso e tante strette di mano. Cerco di rilassarmi e di lasciarmi prendere dal ritmo incalzante, per non meritarmi l’accusa che Cristo aveva lanciato ai suoi contemporanei: “Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato” (Luca 7,32).

La gioia di essere amata da Dio

Maria, fatta l'esperienza del Signore che "ha guardato l'umiltà della sua serva" (Luca 1,48), esulta e danza all'idea d'essere amata da Dio. Danza seguendo le tradizioni del popolo eletto che, quando canta, soprattutto riportando frasi dell'Antico Testamento, si abbandona alla danza. Danza perché, come a tutti i giusti, fedeli alla Parola, a Lei basta l'amore del Padre per riempire la sua vita, come ha sperimentato Giobbe: il Patriarca, pur impossibilitato a capire il mistero del dolore – prostrato a terra, su una discarica –, nonostante le sue immani sofferenze, è pago di sapere che Dio gli ha parlato e che continua a essergli amico. Non importa se l'Ineffabile non ha risposto alle sue domande, anzi, se l'ha provocato ponendo a lui, sofferente, mille altri interrogativi. Egli è contento perché Dio lo considera ancora degno di una relazione d'amore.

A maggior ragione Maria, non ancora vagliata dal dolore, sentendosi amata, danza cantando la misericordia di Colui che l'associa nell'opera di dare vita a una creatura. E quale Creatura!

Il canto della Vergine Madre ci fa comprendere quanto sia bello sentirsi parte di un grande progetto d'amore, pensare di non essere venuti al mondo per caso, d'essere stati scelti prima ancora della creazione del mondo per essere grandi, santi, realizzati nell'ideale di diventare un tutt'uno con Dio (cfr. Efesini 1,4). Pensare che morendo non cadremo nel nulla, ma ci congiungeremo con quanti abbiamo amato qui sulla terra, perché Dio è fedele "come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre" (Luca 1,55).

Accettato il proprio limite, il credente scopre se stesso nel Signore e da Lui riceve la forza di superare la propria miseria e trasformarla in grandezza. In Cristo ha un Vangelo che dà un volto ai desideri più profondi del cuore, e la capacità di condurre un'esistenza che diventa bella quando smette di contemplare se stesso e i propri bisogni, per accorgersi delle necessità degli altri. Nello Spirito Santo sperimenta quell'amore del quale sente la necessità tanto quanto dell'aria che respira, e prova la gioia riservata a chi cerca Dio e si lascia da Lui cercare: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui..." (papa Francesco, frase di apertura dell'*Evangelii gaudium*). Questa situazione è testimoniata nella sua pienezza in tutta la vita di Maria. Ella, messa alla prova nella fede e vagliata dal dolore stando accanto a Cristo – e coredentrica del genere umano assieme a suo Figlio –, vive in quella gioia che va considerata la vera "carta d'identità" del cristiano.

Per liberare in noi la lode

Il Signore è la fonte del canto di Maria e nostro: canto per la gioia di aver cullato in noi un sogno e di vedere attuarsi le sue promesse, al di là di ogni umana speranza. Il Salvatore ci sradica da una vita ordinaria per farci protagonisti della storia della salvezza. Lui, il Mistero che coinvolge una fragile creatura per farla Madre del Creatore, dandole nessun'altra sicurezza che quella della sua Parola... Lui, l'Onnipotente che si copre di debolezza e fa appello alla nostra fedeltà. Lui, l'Eterno che entra nel tempo per liberarci dalla vanità del tutto. Per liberare in noi la lode: "L'anima mia magnifica il Signore". A Lui il nostro grazie per averci donato sua Madre, alla quale eleviamo la nostra preghiera:

Sorella e Madre, Maria, Tu danzavi cantando il Magnificat, quale riconoscente saluto a quel Dio che ha rivolto a Te il suo sguardo, rendendoti "umile e alta più che creatura" e inondandoti di grazie per nobilitare la natura umana, facendo sì che diventasse tuo Figlio il tuo Creatore.

Coinvolgi pure noi nella tua danza, incoraggiandoci con le parole dell'antica e nuova Alleanza: "Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, danzerà con te con grida di gioia, come nei giorni di festa". Con il tuo aiuto potremo "amare la giustizia, amare teneramente e camminare umilmente con Dio". Amare come Gesù ti ha amato.

Lui, il Salvatore del mondo, che ti ha chiamato "Mamma", ascolti ciascuno di noi che ti invoca: "Madre mia, fiducia mia!". Esaudisca noi che imploriamo il dono di credere come Tu hai creduto. Chiedi dunque allo Spirito Santo di donarci quella fede che dilata gli orizzonti della speranza e si consuma nell'amore, affinché, quando busseremo alla porta del Paradiso, Tu ci corra incontro esultante, per dare inizio a una danza che non conoscerà il tempo e renderà gioiosa e bella tutta l'eternità.



LA DONNA DELL'ASCOLTO

Nel deserto, in religioso ascolto del silenzio

Avevo ventotto anni e insegnavo nel più grande seminario della Chiesa cattolica a oltre cinquecento studenti di filosofia e di teologia, a Ibadan, in Nigeria. Il lavoro era eccessivo. Pregavo sempre con gli studenti, ma per un sacerdote le preghiere ufficiali non sono sufficienti. Parlavo sempre di Dio, ma non sufficientemente a Dio. Inevitabile la crisi di fede, legata anche al fatto di essere a contatto con una caterva di dolore: tanti bambini che

morivano di fame, anche a causa della guerra del Biafra. Ed ecco l'intuizione: all'inizio delle vacanze estive, la scelta di ritirarmi nel deserto, alla ricerca di quell'armonia tra intelligenza, sentimento e operosità che sentivo essersi incrinata nella mia vita.

... Parto per il Sahara e per quindici giorni lascio che il silenzio mi avvolga, mi rigeneri e che il Cielo mi mandi un segno.

Cammino senza meta, con l'invocazione d'incontrare un volto. Lontano, all'orizzonte, una realtà sembra apparire e scomparire; penso al miraggio che già altre volte mi aveva tradito. Ora invece i sensi non mi ingannano: un Tuaregh avanza lentamente. Ha con sé solo un po' di acqua in una borraccia di pelle, un pentolino per il tè, una leggerissima tenda.

Tutto coperto, lascia trasparire solo gli occhi molto chiari ed estremamente profondi. Non risponde al mio saluto. Forse ho disturbato una pace faticosamente conquistata.

Si siede. Accende il braciere per scaldare l'acqua. Ogni movimento ha la dignità di un rito carico di mistero.

Dopo aver bevuto il tè, finalmente l'uomo del deserto mi parla: "Se sei qui per cercare Allah, fa' silenzio, non vivere in una casa di pietra ma in una tenda. E quando incontri un nomade, guardalo negli occhi: lo rivedrai ancora. Ascolta il silenzio e il tuo cuore. Allah ha creato il deserto per farci ritrovare la nostra anima".

Il deserto – o il silenzio nella propria stanza – ci obbliga ad ascoltare e a concentrarci su ciò che è essenziale per la sopravvivenza, sia fisica che spirituale. Ci costringe ad affrontare noi stessi, i nostri pensieri e la nostra interiorità: fa crollare le false sicurezze, ci permette di liberarci dal ripiegamento su noi stessi. Ci sprona a ritrovare la nostra vera essenza: il bisogno di amare e di essere amati.

Maria ascoltava e "custodiva tutto nel suo cuore"

Dopo le profezie dei giusti dell'Antico Testamento, il genere umano per millenni attende che Dio mantenga la sua parola, donandoci una Donna che sia simbolo dell'umanità perfetta, pronta ad accogliere il dono della salvezza e grata di rispondere all'amore con altrettanto amore. E la risposta di Maria è tanto più preziosa quanto più grande è il rischio che affronta, superando i suoi dubbi, le incomprensioni e il dolore per quel Figlio profetizzato come "uomo dei dolori, segno di contraddizione e pietra d'inciampo per molti".

E Lei, la Vergine – la più bella espressione di una creazione che attende, ascolta, spera, obbedisce e ama –, si erge a vessillo di fedeltà per ciascuno di noi.

Maria, la prima redenta, medita ciò che non comprende (cfr. Luca 2,41-51), dà fiducia a Dio e da Lui riceve la forza di credere in questa umanità,

accettando come suoi figli coloro che le ammazzeranno il Figlio. La sua fedeltà può nascere solo dalla fede. E per descrivere che cosa sia questa fede che crea il santo, giova rifarsi all'immagine descritta da Dostoevskij ne *I fratelli Karamazov*, nel brano del "Grande Inquisitore", là dove la fede è presentata come un bacio che brucia. La fede è un bacio, qualche cosa di bello, affascinante: dà un gusto particolare alla vita. Ma quel bacio brucia, perché spesso il cielo si copre di nubi, scompare il volto di Dio e altro non resta se non il tempo della fedele attesa. Il tempo di un profondo silenzio. Questa situazione si verifica per ogni essere umano. L'ha sperimentata Cristo. L'ha vissuta la Madre del Salvatore e la prima tra le nostre sorelle, affrontandola in un dignitoso silenzio.

"... per questo silenzio che regna tra noi"

Madre io vorrei è uno dei più bei canti a Maria, sia per quanto riguarda le parole, sia per la musica. Si tratta di un dialogo del fedele con la Vergine Madre, della quale si ripercorrono il dolore e il silenzio mentre si considerano la vita e la morte di Gesù. E il dialogo si sofferma sulla forza d'animo di Maria, vista come Colei che ci conforta e ci dà forza per affrontare i momenti più difficili della nostra esistenza. Anche Lei, come suo Figlio, non dà una spiegazione al mistero del dolore, ma è una garanzia per noi: la sua presenza nella nostra vita è fonte di speranza, perché implica una silenziosa condivisione di ciò che andiamo sperimentando giorno dopo giorno. Silenziosa condivisione del mistero della salvezza, che si intuisce in quell'atteggiamento tipico della Vergine che ascolta e medita in cuor suo frasi e avvenimenti che pur non comprende.

Commosso, il fedele così prega: "Io ti ringrazio per questo silenzio che resta tra noi". Un silenzio pieno di significato che rispetta il profondo dolore di Maria, Madre che vede il Figlio sacrificarsi per noi, per tutti e, forse, pensa che se Gesù non fosse stato Figlio di Dio, sarebbe stato ancora figlio suo, come canta Fabrizio De André ne *La Buona Novella*. Un silenzio nel quale l'orante si sente vicino alla Madre e ne condivide la fede. Silenzio fatto con "il cuore che ascolta" ("Shemà") e benedice il coraggio di Maria e la sua silenziosa e provvida presenza accanto a noi.

La Madonna ascolta con il cuore: stupenda lezione per i nostri giorni in cui viene tanto esaltata l'intelligenza artificiale. Mentre da essa possiamo avere innegabili vantaggi, considerandola per ciò che è, da essa non potremo mai avere l'immenso beneficio rappresentato dall'arte dell'ascolto, perché nessuna macchina può prendere il posto di un cuore umano.

L'ascolto secondo papa Leone XIV

Guardando alla Vergine Madre e ai bisogni della nostra epoca, sia la teologia sia il Magistero dei papi sviluppano egregiamente il tema dell'ascolto. Limitandoci al Magistero, vediamo che papa Leone è da molti elogiato proprio per la sua capacità di ascoltare, di non prendere decisioni affrettate, di rispettare quello che altri hanno fatto prima di lui. Ascoltare: arte che richiede di andare oltre il semplice sentire. Sentire è il semplice atto uditivo, il percepire suoni o parole senza un coinvolgimento attivo. L'ascolto è il primo linguaggio della relazione e implica un atto di accoglienza, volontà e attenzione al cuore dell'altro. Esso è complementare al servizio e permette di aprire la vita alla presenza di Dio. Il Papa afferma che l'ascolto del cuore consente di sentire la voce di Dio che spesso viene coperta dal rumore quotidiano. Mentre il sentire è un fatto biologico, l'ascoltare è un atto spirituale e d'amore che implica comprensione e condivisione. A questo ci sprona la Donna dell'ascolto, con il suo esempio, dal "sì" dell'Annunciazione al suo silenzioso "stare" ai piedi della croce per raccogliere le ultime parole di Gesù e poterle così testimoniare ai discepoli, tenendo viva la loro speranza il Sabato Santo, nell'attesa della Risurrezione.



LA DONNA DEL SILENZIO

Per rivivere il mistero dell'Incarnazione

“Dio si fa uomo perché l'uomo si faccia Dio” proclamavano i Padri della Chiesa, per ben sette secoli. Questo tema è stato approfondito fin dal primo secolo dopo Cristo da teologi quali: Ireneo, Atanasio, Cirillo Alessandrino, Gregorio Nisseno, Gregorio Nazianzeno, Ambrogio e Agostino... Essi non esitavano a invitare il cristiano a riconoscere la propria dignità, consistente non tanto nell'essere seguace di Cristo, ma nell'essere Cristo stesso vivente nei secoli.

Questo affascinante mistero deve essere sempre meditato, studiato, approfondito anche con pellegrinaggi nei luoghi dello spirito. Tra questi primeggia la Palestina, che può essere considerata un vangelo a cielo aperto. La prima tappa del pellegrinaggio nella Terra Santa dovrebbe essere Nazaret: una città caotica, non bella, ma utile per capire che Cristo ha preso su di sé tutto il limite umano, ha vissuto la quotidianità in un paese in cui la gente non lo stimava, anzi... voleva addirittura buttarlo giù dal precipizio dopo che Egli, nella sinagoga, aveva proclamato che in Lui si attuavano le profezie di Isaia (cfr. Luca 4,29-30). Proprio lì è stato eretto un piccolo tempio dedicato alla Madonna che piange perché suo Figlio non è accettato.

Nel mio primo viaggio in Palestina, alla ricerca di un luogo silenzioso e significativo, scelgo di sostare proprio sul monte del Precipizio, situato a circa due chilometri dal centro di Nazaret. Avendo con me un sacco a pelo, decido di trascorrere lì la notte, meditando sulle umiliazioni che Gesù aveva subito proprio nella sua terra, tra la sua gente e i suoi parenti, che pensavano che Egli fosse pazzo. Voglio riflettere anche sulla vita della Madonna, presso la chiesa di Santa Maria del Tremore, che ricorda la paura della Madonna nel vedere il Figlio minacciato di morte dai suoi stessi concittadini.

Essendo il terreno sassoso, non riesco a dormire, ma mi appisolo verso l'alba. Sono svegliato dalla gioiosa voce di un bambino che non si stanca di chiamare all'inverosimile: "Immà!" (mamma), come Gesù chiamava sua Madre. Contemplo per un momento la scena tenera dei due che giocano. Il bambino, ogni volta che cade, è amorevolmente sollevato e consolato dalla mamma. Il pensiero corre al Calvario: più volte Gesù cadde sotto la croce e Maria non poteva sollevarlo, confortarlo e rassicurarlo con la sua semplice presenza... Lei, la Donna del silenzio!

Il silenzio dei trent'anni di Nazaret

Come ogni madre, anche Maria ha impiegato tre anni per insegnare a Gesù a parlare. Poi... ha impiegato trent'anni per insegnargli a fare silenzio, in modo che i suoi interventi in pubblico fossero eco della Parola eterna e non semplice voce o, peggio ancora, chiacchiere. Feconda è solo la parola che nasce dal silenzio, dall'ascolto e dalla preghiera.

L'evangelista Giovanni, il discepolo che prese con sé Maria da quando Gesù gliela affidò ai piedi della croce, riporta solo due frasi della Madonna: "Non hanno vino" (2,3) e "Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (2,5). Tutto il resto è silenzio da intendere non come semplice assenza di parole, ma come presenza attiva, contemplativa e feconda. Si potrebbe dire che il suo silenzio sia come il grembo in cui la Parola di Dio si fa carne, uno spazio di ascolto profondo e di quella obbedienza che rispecchia la sua missione di Madre del Redentore. È un silenzio strettamente legato alla sua umiltà e docilità, virtù che attirano lo sguardo di Dio. È Lui che le dà la grazia di custodire le sue parole, proteggendole nel silenzio del suo cuore, e diventare così modello per i credenti nel fare spazio alla voce dello Spirito Santo. Un modello per la Chiesa, che non è chiamata a essere rumorosa, ma a essere "madre" che genera Cristo attraverso l'ascolto e la preghiera. Modello di estrema umiltà: nel suo silenzio Maria sposta l'attenzione da se stessa a Dio, rendendo la sua testimonianza di fede più forte di qualsiasi parola.

La Donna del silenzio ai piedi della croce

In tutta la storia della teologia e del Magistero pontificio risuona continuamente l'invito – rivolto a tutti i fedeli – a contemplare il mistero del dolore e della passione di Cristo con gli occhi di Maria. Lei, l'Addolorata, aiuta a vivere con speranza il momento più drammatico della vita di Gesù e di tutta la storia dell'umanità: l'ora della passione e morte, l'ora del deicidio.

La silenziosa presenza di Maria ai piedi della croce ci sprona a cercare il senso del dolore, della sofferenza morale e della morte. Ricerca che trova una risposta alla luce della fede.

E la fede ci dice che dopo il buio viene la luce, dopo l'inverno ritorna la primavera, dopo la tempesta splende l'arcobaleno, dopo la morte del seme – o meglio, dopo che il seme è marcito per divenire fecondo – spunta il fiore, dopo la nostra morte ci aspetta la risurrezione.

Chi ci può guidare nella via della fede? Maria. La prima credente, la vera credente, la totalmente credente, la Donna che resta in piedi accanto alla croce del Figlio perché crede con fede incrollabile che la croce non è l'ultima parola: l'ultima parola è la Pasqua.

Il suo silenzio nel supremo dei dolori non è totalmente muto, ma è attraversato da un grido che percorre i secoli: Cristo è risorto! La morte è vinta da parte del Figlio di Dio.

E da parte nostra?

A noi è dato l'esempio della nostra comune Madre che contempla suo Figlio spogliato della sua divinità: Egli non solo discende dal Cielo, ma “discende agli inferi”, beve fino alla feccia al calice del dolore. Da esso apprende che cosa significhi essere uomo e, reso perfetto dal soffrire, ha il potere d'intercedere per noi presso il Padre. Egli ci dà la grazia di contemplare il mistero del dolore e la passione di Cristo con gli occhi stessi di Maria. E poiché crediamo che Ella, assunta in Cielo con il suo corpo, è viva, siamo certi che ci aiuta a trasformare il dolore in una opportunità per crescere in sapienza e grazia, a convertire la sofferenza in un mezzo per completare “ciò che manca alla passione di Cristo” (cfr. Colossesi 1,24), a trasformare l'ultimo respiro nel primo sorriso in Cielo, a fare di ogni fine un nuovo inizio.

In ascolto del silenzio

L'icona della Donna del silenzio dovrebbe tradursi per noi tutti in un invito a parlare, non chiacchierare. A pronunciare voci nate dal silenzio, dopo aver ascoltato la Parola. A cercare la pace interiore e non quell'isolamento che è rottura con le cose, rifiuto di comunicare.

Per il non credente, parole ambigue sono usate per confondere e impedire l'introspezione, la meditazione e la preghiera. Per il cristiano il silenzio è recupero del gusto di vivere, ricerca del meglio di sé e riscatto della propria

bellezza. È desiderio di sconfiggere parole menzognere con il coraggio della Verità e di “morire” per far vivere chi s’abbruttisce nel rumore.

Guardando a Maria e ai mistici di tutti i tempi, possiamo concludere che il silenzio è il “guardiano dell’anima”. Non è un rifiuto di parlare, ma un’immersione nell’Essere. Non mancanza di parole, ma ricerca dell’essenziale. Non chiusura delle labbra, ma dilatazione dell’anima. È la condizione per parlare solo al momento opportuno, sussurrando: “Ti voglio bene”.



LA DONNA DELLA SPERANZA

“Osanna: Signore, salvaci!”

Un delicato profumo di zagare inebria l'aria di questo radioso mattino siciliano, ai piedi dell'Etna. Mi trovo ad Aci Sant'Antonio (Catania) per predicare gli esercizi spirituali in preparazione alla Pasqua. Cerco il silenzio per essere spiritualmente ricco di speranza e testimoniarla con una serenità di fondo, particolarmente utile in tempi difficili. Passeggio cantando l'*Osanna* di *Jesus Christ Superstar*. Ripeto “Osanna” come un mantra, dando al termine il senso originale: “Signore, salvaci!”.

All'improvviso m'imbatto in un giovane vestito di abiti neri, seduto su un muretto, con la sigaretta in bocca. Il suo sguardo è cupo, ma risponde al mio saluto con un sorriso. Mi conosce per avermi sentito parlare cinque anni fa, nel suo liceo, a Vittoria. Il sorriso è velato di tanta tristezza. Giovane come è, ha già conosciuto il peccato: la ricerca di effimere gratificazioni e di illeciti piaceri, forieri di tanta amarezza.

“Tu non sei il tuo peccato”, gli sussurro. E lui: “Fai presto tu, che non hai provato... Mi sento un Giuda e come lui vorrei farla finita”.

“Se tu sei Giuda io sono Pietro. E chi dei due ha più gravemente peccato? La differenza tra loro due consiste solo in una lacrima. Giuda, dopo aver cenato con il diavolo nel cuore, non ha pianto e si è impiccato. Pietro ha ‘pianto amaramente’ e le lacrime hanno cancellato la sua colpa. Oggi pregherò il Signore perché ti conceda il dono delle lacrime”.

“Padre, ho tradito. E, se vado avanti così, difficilmente mi libererò dal tradimento”.

“Tu puoi tradire finché vuoi, ma sappi che l'amore vale dieci volte di più del tradimento. Giuda ha venduto Cristo per trenta denari. Maria, sorella di Lazzaro, ha lavato i piedi di Gesù con un unguento, simbolo della fedeltà: il nardo, che costava trecento denari. Tu puoi tradire il Maestro con un bacio, Lui ti chiamerà ‘amico’”.

Dopo aver invitato quel giovane a scoprire segni di speranza e di bellezza, mentre accenno a continuare la mia meditazione, mi prende la mano e mi tira verso di sé. Non vuol restare solo. Quel gesto e il suo sguardo sono implicitamente una domanda di senso e di direzione da dare alla sua vita. Lapidarie le mie indicazioni: “Togliti gli abiti neri e rivestiti a festa. Fa’ tacere le armi della battaglia che tu hai ingaggiato contro te stesso nel tuo cuore. Non lasciarti schiacciare dai mali del mondo, ma preparati alla Pasqua pensando alla Madonna che tiene viva la speranza della Risurrezione, al Sabato Santo. Lei chiederà al Signore che le tue tenebre non impediscano alla luce di ricrearti come uomo nuovo, nel fausto giorno della sua, della nostra risurrezione”.

Le due madri dell'umanità

Eva: la madre dei viventi, grande nel progetto di Dio, piccola a causa di quella disobbedienza le cui conseguenze saranno riparate da Maria. La prima donna dell'umanità ha visto il suo primogenito ammazzato dal fratello. Due figli “morti”: Abele, il giusto, vittima della gelosia di suo fratello, e Caino, che se ne è andato con tutta la sua morte addosso, incapace di credere a quel Dio che sta dalla sua parte. Dio... dalla parte di Caino! L'inganno dell'antico serpente, il peccato originale e il dolore per la tragedia vissuta dai primi due “fiori” del genere umano sono stati leniti dalla promessa, da parte del Creatore, di una Donna, il cui seme avrebbe schiacciato il capo al serpente.

Maria, la nuova Eva – chiamata a farsi eco dell'originale innocenza nel progetto eterno del Padre – con il suo “sì” riparerà l'antica colpa. Sarà una Mamma privilegiata, ma anche messa tanto alla prova: non sarà facile per Lei, come per ogni mortale, credere in Dio e nelle sue promesse. Immenso il suo dolore per quel suo Figlio non capito, osteggiato e condannato a morte. Straziante vederlo soffrire, morire e contemplarlo cadavere tra le proprie braccia...

Eva piange Abele e Caino e implora misericordia da Dio e dal genere umano, ferito da tanti peccati. Lei, Maria, piangerà il suo Unigenito e si aspetterà dai suoi figli che la consolino. La Vergine Madre reggerà Gesù tra le sue braccia e lo contemplerà chiedendosi: “Dov'è quel bambino che coprivo di baci? Dov'è l'uomo che affascinava le folle, soddisfatte anche solo di toccare il lembo del suo mantello? Si realizzerà la profezia della Risurrezione di Gesù al terzo giorno?”.

Ma i dubbi e le sofferenze non la schiacceranno. Con fede, Maria depositerà Gesù in una tomba. Tomba che non potrà imprigionare l'Amore.

La Donna del Sabato Santo

“Santa Maria, donna del Sabato santo, aiutaci a capire che, in fondo, tutta la vita, sospesa com'è tra le brume del venerdì e le attese della domenica di Risurrezione, si rassomiglia tanto a quel giorno”. Così prega il vescovo Tonino Bello, che definisce Maria come la donna del Sabato santo. La donna che tiene viva la speranza della Risurrezione negli apostoli.

Questi avevano capito ben poco del messaggio del Maestro, l'avevano frainteso, si aspettavano un Messia che sconfiggesse i Romani e non uno che – su suggerimento dei sacerdoti del tempio – fosse condannato dai Romani alla crocifissione. E fu proprio la morte in croce a far morire tutte le loro speranze, come affermarono esplicitamente i due discepoli in cammino verso Emmaus.

Quella notte, a loro si affiancò Gesù, mentre essi discorrevano di quanto era accaduto in quei giorni a Gerusalemme. I loro occhi erano chiusi, perché chiusa era la loro mente, e ancor di più il cuore. Senz'altro hanno rattristato il Maestro ricorrendo a un maledetto verbo all'imperfetto: “Noi speravamo”. Erano praticamente morti alla più umile e più vitale delle virtù: la speranza. Avevano visto il grano cadere nel terreno. Credevano che sarebbe semplicemente marcito. Non erano capaci di intravedere, nel chicco caduto a terra, la spiga che presto avrebbe portato frutti in abbondanza. “Noi speravamo...”.

Camminavano rassegnati, avvolti nella tristezza di una speranza perduta. Erano congelati nel loro dolore finché... Finché il freddo di quella notte fu vinto da quello Sconosciuto che fece ardere il loro cuore, dopo un necessario rimprovero: “Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?” (Luca 24,25-26).

Come i due discepoli di Emmaus così gli Undici, il Sabato Santo, stavano nel Cenacolo con le porte sigillate per paura dei Giudei. In questo contesto la Madonna tenne viva la fede nella Risurrezione, come farà ancora in seguito, fino alla discesa dello Spirito Santo, il giorno di Pentecoste.

Maria: "Donna della speranza". Lei ha creduto fermamente alle promesse di Dio, incarnando la fiducia incrollabile anche nel buio. Come Madre di Cristo, Lei ha generato la Speranza stessa, rimanendo salda nella fede e insegnando a guardare oltre il limite umano. Ha creduto contro ogni evidenza umana. Ha donato la vita a Gesù, fonte di ogni speranza per il mondo. Anche nei momenti tragici, come sotto la croce, non ha ceduto alla disperazione, mantenendo accesa la speranza nella Risurrezione. Ha dimostrato che la vera fiducia è affidarsi al Signore, specialmente quando non comprendiamo, quando le cose non ci appaiono chiare. Quando le guerre devastano l'umanità. Quando gli esseri umani sono colpevoli di una indifferenza fraticida verso chi muore di fame o per mancanza d'amore. Oggi come allora, Maria è accanto a noi per aiutarci, accompagnandoci in una transizione verso tempi migliori, con una maggiore consapevolezza, solidarietà e cura delle relazioni umane, riscoprendo la meraviglia di credere

e la speranza che l'“impossibile” si realizzi. Ci aiuta a sperare contro ogni umana speranza.



CON MARIA, NEL CENACOLO, IN ATTESA DELLA PENTECOSTE

Giovanni XXIII: lo Spirito Santo e Maria

L'anno in cui viene eletto papa (1958), il cardinale Angelo Giuseppe Roncalli si reca in visita al Seminario minore di Clusone per rendere omaggio alla sua diocesi, essendo egli bergamasco. La cattolicissima Bergamo (in quegli anni...) ha ferventi cristiani, fedeli al precetto domenicale e molto affezionati alla gerarchia ecclesiastica. Per l'evento della visita del Porporato, il rettore del seminario crea una grande aspettativa in noi, studenti delle medie.

Il Patriarca di Venezia arriva sul piazzale del seminario con le vesti cardinalizie. Mi inginocchio davanti a lui per baciargli l'anello e subito egli si abbassa verso di me, mi sorride e mi dice: “Ti do il mio anello. Tu fallo baciare ai tuoi amici, ma... poi me lo porti indietro!”. Una quarantina d'anni dopo, il cardinale Loris Capovilla, che fu suo segretario, mi disse che il Papa era schivo dei contatti fisici della folla, amava la riservatezza e, anche quando era sulla sedia gestatoria, non salutava la gente alzando le braccia. Ogni tanto impartiva la benedizione, ma il più delle volte stava concentrato recitando il rosario.

Comunque... non gli sfuggiva nulla. Una volta, mentre egli era portato in San Pietro, una donna esclamò: “Come è grasso!”. Il Papa benevolmente rispose: “Cara signora, il conclave non è un concorso di bellezza, ma è opera dello Spirito Santo”.

Lo Spirito Santo e la Madonna (oltre alla Chiesa) sono i grandi amori del “Papa buono”, così chiamato dalla gente che, fin dall'inizio del suo pontificato, gli ha voluto bene per il suo carattere affabile, umile e per la sua vicinanza paterna alla gente. Era estremamente comunicativo quando parlava a braccio, un po' impacciato e non a suo agio quando doveva leggere i discorsi scritti da altri... In tutte le nazioni dove ho esercitato il mio ministero sacerdotale, quando parlavo di papa Giovanni subito sentivo qualcuno che ricordava il discorso d'apertura la prima sera del Concilio: il discorso con il riferimento alla luna e alla carezza da dare ai figli. Geniale intuizione della necessità di un nuovo stile di parlare al popolo, con l'implicito riferimento al bisogno di pronunciare omelie che nascano dal cuore e dal vissuto quotidiano, non improvvisate, né copiate da altri...

Pregava lo Spirito Santo per il rinnovamento della Chiesa, chiedendo che il Concilio Vaticano II costituisse una "novella Pentecoste". Lo supplicava di poter guidare la Chiesa verso la verità, l'unità e la pace. A tale scopo chiedeva a tutti di rafforzare la devozione a Maria, perché egli potesse guidare la Chiesa verso il rinnovamento, la rinascita, la vita nuova, grazie a una continua Pentecoste.

***“Tutti concordi nella preghiera,
insieme ad alcune donne e a Maria” (cfr. Atti 1,14)***

La presenza di Maria nel Cenacolo insieme agli apostoli è fondamentale per la Chiesa nascente. La Vergine Madre, già colma dello Spirito, agisce come Madre della Chiesa, guidando la comunità nella preghiera e preparando gli apostoli a Pentecoste. Ella non è solo madre biologica di Gesù, ma partecipa attivamente alla nascita della Chiesa, offrendo sostegno e guida. La sua presenza nel Cenacolo simboleggia anche la continuità tra l'Annunciazione, in cui lo Spirito Santo scese su di Lei, e la Pentecoste, in cui lo stesso Spirito scende sulla comunità cristiana.

Grazie alla sua fede sostiene gli apostoli, spaventati e chiusi nel Cenacolo per timore dei Giudei, incoraggiandoli nell'attesa del dono promesso. Non attende lo Spirito per sé stessa, ma per la Chiesa, confermando il suo ruolo di Madre del Corpo mistico di Cristo.

Comprendiamo quanto sia importante la presenza di Maria a sostenere la fede degli apostoli pensando anche alla vita della prima comunità cristiana, formata da fedeli che, quando San Paolo chiese loro se avessero ricevuto lo Spirito Santo, gli risposero: “Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo” (Atti 19,2).

Difficoltà di un dialogo ecumenico

Dopo duemila anni di Cristianesimo tanti cattolici potrebbero dare la stessa risposta, o perché proprio ignorano la Terza Persona della Trinità, o perché ben poco l'invocano. È quanto ci rimproverano i nostri fratelli ortodossi: ci accusano di studiare tanta teologia (fosse vero!) e di pregare poco. Tutta intelligenza, niente cuore e – conseguentemente – anche le mani sono paralizzate: non compiono opere di giustizia e di carità. Perciò, secondo i nostri fratelli separati, il dialogo ecumenico con noi, se proprio non è votato al fallimento, incontra tante difficoltà sul piano teologico, dottrinale, relazionale e pratico. Tanti incontri ecumenici si basano su aspetti secolari (ad esempio: immigrati e clima), ma non toccano il cuore del problema: lo Spirito Santo e la teologia dogmatica.

E fu proprio per ovviare a questi ostacoli che Giovanni XXIII convocò il Concilio Ecumenico Vaticano II, affinché i cristiani si mettessero seriamente alla ricerca di quanto ci unisce e ricevessero il dono dello Spirito per rinnovare la Chiesa, ringiovanirla, renderla ancora bella, “senza macchia né ruga” (Efesini 5,27). Il Pontefice voleva un “concilio pastorale”: i vescovi di tutto il mondo dovevano unirsi non per condannare dottrine e persone, come si faceva nei precedenti concili, ma per aggiornare i contenuti della fede, per pregare, per leggere i segni dei tempi e scoprire la giusta collocazione della Chiesa nella storia e tra gli uomini. Una Chiesa che fosse “popolo di Dio”, unita in preghiera con Maria. Una Chiesa che considerasse la gerarchia ecclesiastica al servizio dei battezzati, libera dal pregiudizio di avere il monopolio della verità.

Papa Giovanni, intervistato dal gesuita Riccardo Lombardi sulla grave responsabilità di guidare la Chiesa, pose l'attenzione non su di sé, ma sulla collegialità dei vescovi e sulla corresponsabilità di tutti i fedeli. Lombardi gli rammentò che però il papa era lui, con un compito tanto grave da costringerlo a passare notti insonni. Interessante la risposta: “No, no... io dormo da papa. Io non sono qui a guidare la Chiesa, ma a cogliere le mozioni dello Spirito Santo nella Chiesa”.

All'incessante invocazione della presenza dello Spirito Santo nella Chiesa, il Papa ha unito una fervida devozione mariana, convinto che Maria e lo Spirito Santo sono intimamente uniti nella storia della salvezza. Storia che fa fatica a concretizzarsi in proposte credibili, sia per i limiti dei credenti sia per i ritardi della Chiesa nell'applicare gli insegnamenti del Vangelo. Ritardi in certo qual modo comprensibili per chi è familiare con la Parola di Dio, in particolare con l'invito di Cristo: “Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste”, dice Matteo (5,48). Più “umano” è Luca: “Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso” (6,36). Ideale troppo alto? Proposta valida solo per preti e suore? No di certo: tutti siamo chiamati alla santità. Tutti dobbiamo sentirci corresponsabili nel moltiplicare i doni dello Spirito Santo e nel mettere il nostro carisma a disposizione della Chiesa, lasciandoci guidare dallo Spirito stesso e ridando a Maria il posto che aveva nel Cenacolo: tenere tutti uniti nella preghiera, invocando lo Spirito del Signore su ognuno di noi.



LA DONNA ASSUNTA NELLA GLORIA

Nella città sacra di Lalibela

Ad Awasa, in Etiopia, c'è un grande e rinomato liceo (con oltre 800 studenti) retto dai Comboniani. Questi invitano me come conferenziere e un gruppo di

giovani amici italiani per animare i gruppi di discussione. All'avvicinarsi della solennità dell'Assunta, essendoci qualche giorno di vacanza, decidiamo di visitare uno dei luoghi più famosi di tutta l'Africa: Lalibela. Sedici ore di pullman su strade dissestate, paragonabili – nell'ultimo tratto – a greti di fiume. La città sacra di Lalibela è circondata da montagne selvagge, su una terrazza naturale a 2600 metri di altitudine, tra pareti scoscese e valli pietrose scavate dalle piogge. È chiamata “la Gerusalemme d’Etiopia” perché ricorda la Terra Santa: il fiume Giordano, la tomba di Adamo, il monte Tabor, il Santo Sepolcro... Dodici stupende chiese, ricavate nella roccia e collegate tra di loro da passaggi sotterranei.

Appena arrivati in città siamo accerchiati da un nugolo di ragazzi. Tutti sono disposti a dare informazioni, a offrire quanto serve al visitatore, a pulirgli le scarpe, ma soprattutto ad assicurare il più efficiente servizio di guida ai luoghi sacri. Mia nipote Maria Rosa nota un ragazzo che, serio e con proprietà di linguaggio, spiega, in inglese, di essere in grado di illustrare “tutto quello che è interessante e vero, non come quelle guide che imbrogliano, non essendo competenti”.

Il ragazzo, di nome Abeba (che significa “fiore”), è troppo intelligente per essere perso di vista... Scelto come nostra guida ci dice: “Non avreste potuto fare una scelta migliore!”. Mentre ci fa da cicerone rivela se stesso e la cultura del suo Paese, oltre al carattere fiero e orgoglioso tipico degli etiopi, che non camminano, ma “incedono”, non ritenendosi africani ma semiti, discendenti di Salomone e della regina di Saba. Non è falsa modestia la loro: sono veramente convinti di appartenere alla razza più perfetta al mondo.

Abeba ci introduce ai responsabili degli oltre mille monaci che vivono nella città sacra e da essi abbiamo l'autorizzazione a partecipare ai loro riti, che si rifanno fedelmente ai tempi del re Davide e di Salomone. Vestiti dai colori sgargianti, corone e turbanti simili a quelli dei tempi antichi, una selva di croci copte, processioni al ritmo di tamburi che determinano i passi e le danze. Per partecipare ai riti sacri ci viene richiesta una severa “purezza sessuale”, consistente dall'essersi astenuti dal rapporto con una donna da almeno tre giorni. Oltre alle processioni, partecipiamo a lunghe veglie e canti in lingua sacra Ge'ez, ogni tanto sintetizzata nella traduzione di Abeba. Questi, nel passaggio da una chiesa all'altra, ci indica una piscina riservata alle donne sterili che, se seguono fedelmente le istruzioni dei sacerdoti, immergendosi più volte in quelle acque limacciose, ricevono il dono della fertilità.

Al termine della festa dell'Assunta partecipiamo a una lunga liturgia eucaristica celebrata in una oscura chiesa rupestre, illuminata da alcune fiaccole. Al termine del rito, il celebrante ci parla dell'importanza che gli etiopi attribuiscono alla festa dell'Assunta, esponendoci idee che Abeba ci aveva già fedelmente anticipato. Idee che riassumo in quanto segue.

15 agosto: la Pasqua dell'estate

Non contenne il grembo della terra chi portò nel grembo il Salvatore...

E fu così che Gesù assunse accanto a sé nella gloria la sua, la nostra Madre. In Etiopia i cristiani si preparano con quindici giorni di digiuno alla festa dell'Assunzione, chiamata affettuosamente "la Pasqua dell'estate".

Che cosa significa l'espressione: "Maria è assunta in Cielo"? Il Cielo, per gli ebrei, è sinonimo di Dio. Noi crediamo che Maria è in Dio. È viva: intercede per noi affinché possiamo vivere bene in terra e arrivare in Cielo non a mani vuote, ma arricchiti grazie alle opere buone compiute per il bene comune.

La "liturgia delle ore" dell'Assunta, nel *Breviario Romano*, fa ripetere più volte all'orante: "Gioisce il cielo per la Vergine che suo Figlio vuole accanto a sé nella gloria". E Lei, la comune Madre, assurge a simbolo dell'umanità glorificata. Lei che porta con sé e offre a suo Figlio tutti quelli che abbiamo amato quando erano qui, su questa terra. La sua festa coinvolge, oltre a noi, anche tutti i nostri defunti che, in Cielo, sono un'unica realtà con Dio.

Ed è proprio pensando sia al nostro destino finale sia ai nostri morti, vivi nel Risorto, che comprendiamo l'importanza del dogma di fede dell'Assunta. Si noti che, dall'anno 1870, allorché è stata proclamata l'infalibilità del papa quando parla "ex cathedra" (cioè, dopo aver sentito il parere di tutti i vescovi e con l'esplicita affermazione che i cattolici sono obbligati a credere in quel particolare dogma), solo una volta la Chiesa si è pronunciata in modo infallibile. Una volta sola in centocinquanta anni! E il dogma di fede riguarda appunto l'Assunta: il 1° novembre 1950, papa Pio XII ha definito il dogma dell'Assunzione in Cielo in corpo e anima della Vergine Maria con la Costituzione apostolica *Munificentissimus Deus*. Proclamazione

particolarmente importante sia in se stessa, sia come naturale rimando a tutti i fedeli: ciò che è già avvenuto alla Madonna si verificherà anche per ciascuno di noi. Questo nostro corpo è destinato a un eterno peso di gloria, in Cielo, per tutta l'eternità.

Anche noi, nel pensiero eterno di Dio, siamo stati scelti, eletti e concepiti puri, santi e immacolati. Dio non ha certo voluto e programmato il nostro peccato! Anche noi possiamo concepire in noi stessi Cristo e identificarci con Lui. Noi, figli nel Figlio. Anche noi abbiamo davanti ai nostri occhi un futuro di gloria: vedremo Dio, saremo come Lui. Saremo rivestiti di luce, inondati di gloria e canteremo per tutta l'eternità: "Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome" (Luca 1,49).

Una di noi

Gli elogi che attribuiamo alla Vergine Madre non vanno disgiunti dal fatto che anche Lei era una creatura umana e, come tale, è stata messa alla prova e ha faticato a credere, come tutti noi. Associata nella passione a Cristo, ne condivide ora la gloria: assunta in Cielo con il suo corpo, è viva, e ha il potere di aiutarci a trasformare il dolore in una opportunità per crescere in sapienza e grazia, a convertire la sofferenza in un mezzo per “completare ciò che manca alla passione di Cristo” (cfr. Colossesi 1,24).

È bello contemplare la Vergine come la più bella espressione di una creazione che attende, ascolta, spera, obbedisce e ama. Ella si erge a vessillo di fedeltà per ciascuno di noi. Fedeltà alla Parola dell'Antico Testamento; a suo Figlio, non tenuto per sé, ma donato al mondo; al suo popolo, che ammazza il più bello tra i figli dell'uomo; alla Chiesa nascente, con la quale spera, adora e attende lo Spirito; a questa umanità che tarda a rinascere e ad accettare Cristo come Salvatore e Lei come Madre.



LA DONNA VESTITA DI SOLE

Cristo e sua Madre secondo Teilhard de Chardin

La sorte del profeta – colui che vede "oltre" o in anticipo rispetto al proprio tempo – è segnata da incomprendimento, rifiuto e persecuzione. Vedere le cose in profondità e in anticipo significa spesso mettere in discussione la consuetudinarità dell'esistenza e invitare alla ricerca di nuove realtà, nuove idee, in vista di un nuovo stile di vita. Il profeta incarna il paradosso per cui la verità, quando anticipa i tempi o denuncia errori comuni, non viene accettata ma temuta e respinta. Ciò è quanto è capitato anche al grande teologo, paleontologo e gesuita Pierre Teilhard de Chardin.

Pierre nasce nel castello di Orcines (Francia) nel 1881. Il padre è un naturalista. La madre è una figura provvidenziale nell'introdurre il figlio alla devozione al Sacro Cuore, presentato come una fornace ardente che attira a sé ogni vivente, ogni realtà. E questo sarà il centro di tutto il pensiero di Pierre che si fa gesuita, diventa prete, subito s'impone per la vastità della sua scienza, ricopre cattedre prestigiose ma... per poco tempo. Presto il suo pensiero è giudicato non ortodosso, panteista, pericoloso soprattutto per i giovani, affascinati dal suo stile poetico e dalla profondità del suo pensiero.

Dai Gesuiti è mandato in esilio in Cina e lì si impone ulteriormente come paleontologo, contribuendo a scoperte importanti, che gli giovano riconoscimenti internazionali e offerte di cattedre in Francia, Cina e America.

Pierre scrive che l'Uni-verso, tutta la creazione, tende verso l'Uno, verso la Trinità, là dove i Tre sono Uno. L'Uno che attira a sé ogni realtà, affinché tutto sia "consumato" nell'Amore, tutto diventi Amore, tutto sia ricapitolato in Cristo.

E il Figlio di Dio è contemplato da Teilhard nelle Scritture, nell'ostia consacrata e nella Vergine Madre. Ella è descritta come simbolo cosmico dell'evoluzione spirituale e della lotta tra il bene e il male. Pierre vede Maria come l'apice della creazione e il *Femminile Eterno* (titolo originale: *Le Féminin éternel*) che guida l'universo verso il Cristo-Omega. Il Gesuita interpreta l'Assunzione di Maria non solo come un privilegio personale, ma come la prova che la materia, trasformata dallo spirito, è destinata alla gloria eterna. Maria è la creatura che ha raggiunto il massimo grado di unione con Dio, anticipando la trasfigurazione finale dell'universo (Cristogenesi: stadio finale dell'evoluzione in cui l'umanità si unisce organicamente a Cristo).

Nonostante l'aggressione del drago (simbolo del male e del caos, in Apocalisse 12), la donna vestita di luce è il segno della vittoria definitiva. La fede di Teilhard nell'evoluzione spirituale assicura che, attraverso il dolore e la lotta, la creazione trionferà grazie all'unione con il Cristo-Omega: "Dio tutto in tutti" (cfr. 1Corinzi 15,28).

Teilhard muore solo, in esilio... Ma, cinque anni dopo la sua scomparsa, il Concilio Vaticano II lo riabilita, attingendo dal suo pensiero tanti spunti per il documento fondamentale della grande assise ecumenica: la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*.

La Donna dell'Apocalisse

Il brano del Nuovo Testamento che parla della "Donna vestita di sole" (Apocalisse 12) presenta innanzitutto l'immagine suggestiva di una donna-madre, al centro del cosmo. Sta per partorire. Con questa immagine l'Autore sacro vuole sottolineare il primato e la superiorità della figura umana sull'ordine delle cose. Lei vale più del sole, delle stelle e della luna: realtà che, apparentemente, durano più dell'essere umano. Grande è la loro potenza ed energia. Ma questa fragile donna che partorisce un figlio è più grande di tutto l'universo.

Questa "maternità" è aggredita in modo violento dal drago, che rappresenta il mistero inquietante del male. È una grave minaccia alla vita nella sua espressione più fragile: il parto. Nonostante la pericolosità di questa aggressione, la possibilità che la vita sia custodita non dipende né dalla donna, né dal figlio, ma da Dio. L'Altissimo qui si presenta come

l'Onnipotente che ricorre alla forza per custodire la vita, sacra e fragile allo stesso tempo.

Quest'immagine della donna vestita di sole rappresenta nel testo sacro il popolo eletto, l'umanità, ciascuno di noi. Il popolo di Dio, nella sua fragilità, accoglie in sé e dà vita al Messia. L'umanità, nelle sue migliori espressioni, è tutta protesa alla manifestazione del divino. E ciascuno di noi, credendo, diventa dimora dello Spirito, diventa il Cristo vivente oggi.

La tradizione, inoltre, nella partoriente dell'Apocalisse ha visto anche Maria, donna e madre, la cui sola ragione d'essere è tutta legata al Figlio. Ella accoglie, ospita e genera Gesù e a Lui rimane sempre fedele. Lei, la prima redenta, grande perché ascolta, medita, dà fiducia a Dio e in Lui riceve la forza di credere in questa umanità, accettando come suoi figli coloro che le ammazzano il Figlio.

Una umanità destinata alla gloria eterna

Molto prima delle dichiarazioni dogmatiche sulla Madonna, la pietà popolare ha venerato la nostra comune Madre, riconoscendola come Madre di Dio, Immacolata, Assunta in Cielo, Corredentrice del genere umano, Mediatrice di tutte le grazie. La contemplazione della "Donna rivestita di sole" è profondamente radicata nella fede cristiana perché non riguarda solo un privilegio storico della Madre di Gesù, ma costituisce un segno di speranza certa e di consolazione per tutta l'umanità.

Maria è la "primizia" dell'umanità glorificata, la prova concreta che il destino finale dell'uomo non è la corruzione del sepolcro, ma la risurrezione e la vita eterna. Come Lei, anche noi siamo chiamati a condividere la gloria del Signore risorto. E ciò avverrà con questo nostro corpo, trasfigurato come quello del Risorto: corpo che è la totalità di noi stessi e di tutte le relazioni positive che abbiamo avuto in questa vita. Il meglio di noi vivrà eterno, mentre scomparirà nel nulla tutto ciò che fu male, peccato, incomprendimento e sofferenza di ogni genere. Tutto svanirà – ci assicura anche San Paolo – ma resterà la carità, l'amore che abbiamo dato e ricevuto. E tutto ciò dimostra quanto siano importanti le nostre relazioni, la nostra storia, questo nostro corpo, tempio vivo dello Spirito Santo e tabernacolo del Signore.

Maria, intimamente unita alla passione del Figlio, ora condivide pienamente la sua Risurrezione e si erge a segno di speranza per chi soffre e combatte con le quotidiane difficoltà della nostra esistenza. Tutte le cose belle che diciamo di Lei hanno un fondamento: è stata rivestita di sole, perché in terra era rivestita di umiltà ("ha guardato l'umiltà della sua serva", in Luca 1,48). L'Assunta ci suggerisce il segreto della nostra grandezza: l'umiltà del cuore è la via che porta alla gloria per chi "ama la giustizia, ama teneramente e cammina umilmente con Dio" (cfr. Michea 6,8).

Per questi motivi, la Chiesa non si stanca di ripetere che guardare a Maria Assunta significa contemplare la nostra "eterna dimora" e ricevere la forza per camminare sulla terra, pregustando le gioie del Paradiso. E che altro sarà il Paradiso se non il nostro desiderio reso eterno? Su questo si basa la nostra speranza, che ci dà la forza di affrontare i momenti difficili, convinti che il male non ha l'ultima parola: risorgeremo, perché più forte della morte è l'amore.



“REGINA DEL CIELO E DELLA TERRA”

Ermanno lo storpio, sublime cantore di Maria

Hermann der Lahme, Ermanno lo storpio, è un monaco della prima metà dell’XI secolo, vissuto per più di trent’anni nel monastero di Reichenau, sul Lago di Costanza (Germania). Figlio di Goffredo conte di Altshausen (in Svevia) e di Eltrude, appartenente a una nobile famiglia, viene al mondo gravemente deforme nel 1013. È soprannominato “il rattappito” tanto è malmesso e contratto, al punto da non poter stare dritto e camminare. Le labbra e il palato sono deformati, così che le parole escono stentate.

Egli trascorre i suoi primi sette anni assieme ai quattordici fratelli. Poi è inviato nella scuola del monastero benedettino di Reichenau e qui rimane per tutta la vita, divenendo monaco nel 1043.

Carattere gioviale, non fa pesare a nessuno la sua situazione. È talmente buono con tutti, che tutti lo ritengono amico. Ed egli si avvantaggia del contributo che ogni persona porta alla sua sete di cultura. Impara la matematica, il greco, il latino, l’arabo, l’astronomia e la musica.

Ama ascoltare i canti e sostiene che nessuno può cantare bene se la sua mente non è in armonia con la sua voce. Conosce bene la storia e dà testimonianze preziose su argomenti dei quali non possediamo più i documenti, che sono andati distrutti. È dotato di un’intelligenza estremamente vivace. Non esita a “sferzare amorosamente” quanti sono presuntuosi, si ritengono grandi, non studiano.

Istruisce una folta schiera di discepoli e, per i suoi lavori, si merita l'appellativo di “miraculum saeculi”, ricevendo attestazioni di stima e ammirazione da parte dell'imperatore Enrico III (1048) e di papa Leone IX (1049), durante le rispettive visite al monastero di Reichenau.

Scriva belle preghiere mariane; si ritiene che abbia composto la *Salve Regina*, fermandosi al verbo “ostende”. Ermanno trascorre la sua vita

monastica in profonda comunione con Dio e la Madonna. La sua devozione alla Vergine è legata anche al suo immenso dolore fisico, che lo porta a vedere in Maria l'unica consolazione e la vera Regina di misericordia. Oltre alla *Salve Regina*, viene considerato l'autore di altre preghiere mariane, tra cui l'antifona *Alma Redemptoris Mater*. Ermanno trasforma la sua disabilità in un inno di lode, diventando uno dei principali artefici, nel Medioevo, della devozione a Maria Regina.

Con tutte le sofferenze da lui patite, si può capire il senso della frase "gementi e piangenti in questa valle di lacrime". Valle che lascia a quarantun anni, da tutti rimpianto e presto venerato come beato.

Salve Regina

Non si può essere tristi mentre si saluta una persona, specialmente quando vengono pronunciati auguri come: "Rallegrati!"; "Ave"; "Salve". Così l'arcangelo Gabriele saluta Maria, invitandola alla danza per l'annuncio di un messaggio universale di gioia: "Per Te c'è un vangelo, una buona notizia, la rivelazione di un mistero. Dal tuo 'sì' tutta la storia cambierà. Il male, il peccato, la malattia, la disgrazia e la morte stessa non saranno più l'ultima parola del vivere umano. L'ultima parola sarà come la prima che Tu ora odi: 'Ave! Salve Regina!'".

Maria accoglie, ospita e genera Gesù e a Lui rimane sempre fedele. Lei, la prima redenta, grande perché ascolta, medita, dà fiducia a Dio e in Lui riceve la forza di credere in questa umanità, accettando come suoi figli gli uccisori di suo Figlio.

L'arcangelo Gabriele la saluta con un semplice: "Rallegrati". Non ha bisogno di guadagnarsi la benevolenza della futura Madre del Salvatore. Noi, invece, al saluto "Salve" aggiungiamo subito: "Regina", nome che attiri il suo sguardo di benevolenza su di noi, che certamente ci sentiamo suoi figli, ma siamo anche bisognosi delle sue grazie, dell'intercessione di una Regina.

Cristo è il Re. A Lui Maria ci porta tenendoci per mano, orgogliosa del titolo che le diamo, non perché di esso abbia bisogno, ma perché in esso c'è una implicita lode a suo Figlio.

Noi veneriamo Maria Assunta in Cielo e in questo mistero glorioso vediamo sia la sua divina maternità, sia il destino dell'umanità. Noi la lodiamo, Regina del Cielo e della terra, per aver dato alla luce il nostro Salvatore e Signore, il Re dell'universo, che ci fa partecipi della sua regalità. E la supplichiamo di sorreggerci nella lotta contro il male e donarci la speranza di partecipare con Lei alla corona di gloria, nel tempo che non avrà mai fine.

"Mostraci Gesù"

In questo “esilio terreno”, chiamati ad affrontare tanti problemi, noi sperimentiamo sovente quella tristezza e nostalgia che sono segni della nostra sete d’Infinito, di Assoluto, di quel Dio di cui vorremmo vedere il volto già qui, sulla terra. Ma il testo della *Salve Regina* c’invita a fare un salto nell’eternità: ci chiede di contemplare il volto del Signore “dopo questo esilio”, quando finalmente saremo come Dio, perché lo vedremo faccia a faccia. Allora potremo contemplare il Frutto del grembo di Maria quale ricompensa per la nostra continua conversione, per la nostra ricerca di Dio, per il nostro desiderio sempre più ardente di liberarci dai vincoli di questa “valle di lacrime”. Avremo, finalmente, ali per volare negli spazi eterni, verso Colui che è sempre stato la sorgente del nostro più grande desiderio: amare Dio ed essere da Lui amati, per sempre.

Ma nell’attesa di mostrarci in modo definitivo il volto di suo Figlio nel Cielo, Maria, già qui sulla terra, ci mostra il volto di un “Bambino”: quello di suo Figlio, Gesù, e quello di ogni bimbo che viene al mondo con un sogno tutto particolare. “Ogni bambino che nasce ci ricorda che Dio non è ancora stanco degli uomini” (Rabindranath Tagore). Ancora ci vuole bene. Ancora vuole mostrarci la sua misericordia. Ancora vuole accrescere in noi il desiderio di diventare come Lui.

Per tutti questi motivi noi sentiamo il bisogno di contemplare Maria, Regina del Cielo e della terra. Regina, Madre e Avvocata. Con questi titoli la invochiamo, alternando sentimenti di sudditanza, di amore e di fiducia di essere aiutati a superare i momenti difficili della nostra vita: tra tutti, l’incontro con Cristo giudice, nell’ora della nostra nascita in Cielo.

Chiediamo aiuto alla Regina, affetto alla Madre e alla nostra Avvocata l’intercessione presso il Padre per ottenere il perdono, onde essere accolti nella gloria del Paradiso, al di là dei nostri meriti.

Invochiamo l’Avvocata perché venga in aiuto a noi, colpevoli e accusati per le tante omissioni, responsabili di non aver corrisposto a tante grazie, colpevoli della presunzione di essere migliori degli altri, da noi giudicati inferiori o più peccatori di noi. Ci affidiamo alla nostra Avvocata perché ci rivolga occhi di misericordia e ci aiuti in tutto: Lei è stata coronata Regina del Cielo e della terra e resa mediatrice di ogni grazia anche al di là dei suoi meriti, ma a nostro esclusivo vantaggio. Soccorre tutti noi che la invochiamo come Sorella, Madre e Regina. E qualunque sia la grazia che noi le chiediamo, Lei fa in modo che in noi cresca la speranza di essere un giorno coronati, come Lei, nella gloria del suo e nostro Regno.



REGINA DELLA PACE

Per sradicare l'inferno dal cuore

Ci sono alcuni luoghi che la pietà popolare consacra a Dio o alla Madonna, grazie anche alla conformazione dei monti, siti privilegiati per l'incontro con il Mistero. Uno di questi luoghi è quello in cui sorge il grande Santuario di Oropa, in provincia di Biella: allietato da una splendida vista sui monti, si situa nell'area del Sacro Monte, riconosciuta Patrimonio dell'Umanità dall'UNESCO.

Mi preparo alla celebrazione eucaristica domenicale seduto sui gradini del santuario centrale, dove campeggia la scritta in oro: "Oh, davvero è beato, o Beata Vergine, chi è guardato dai tuoi occhi". Osservo i pellegrini che, devotamente, entrano in chiesa con mute aspettative d'incontrare Cristo attraverso sua Madre.

La mia attenzione è attratta dalle parole che una mamma rivolge al figlio ventenne: "Non vuoi entrare in chiesa perché hai l'inferno nel cuore? Ma guarda che la Madonna può darti la pace. La pace interiore". Poiché il figlio fa resistenza, mi intrometto nel loro rapporto, dicendo al giovane di dare retta a sua madre, che parla per il suo bene. Mi risponde che non crede in Dio. Gli ribatto: "Ma Dio crede in te". Sorride il giovane dicendomi: "Questa ti è uscita bene!... Ma io non so che cosa fare". Ribatto che gli darò una risposta durante l'omelia e che nel pomeriggio, dopo un provvidenziale silenzio, potremmo fare due passi assieme nel bosco.

Fedele all'appuntamento, inizia a parlare a lungo esponendomi le ragioni del suo "ateismo" (o agnosticismo). Quando inizia a parlare male della Chiesa, capisco che egli sente la nostalgia di Dio, per cui lo provo: "Confessati!". Siccome mi dice che non sa da che parte dovrebbe incominciare, gli dico di rispondere a tre domande: "Perché ringrazi il Signore? Qual è il punto più debole della tua vita per il quale dovresti chiedere perdono a Dio? E che cosa gli proponi?".

Dopo un lungo silenzio, ecco la confessione: "Ringrazio il Signore per mia madre che è una santa nel sopportare me. Domando perdono perché sono un disgraziato in tutto: non so quali comandamenti e precetti riesco a rispettare. E non so neanche che cosa potrei promettere".

Prima dell'assoluzione sacramentale gli suggerisco il proposito: "Va' da tua madre, abbracciala, dalle un bacio e dille che le vuoi bene".

Durante questo lungo incontro, dal cielo cadono grosse falde di neve, che rendono ancora più affascinante il paesaggio e alludono alla riconquistata purezza dello spirito, mentre avvolgono ogni cosa nell'ovattata pace di questo incantevole santuario mariano.

Pellegrinaggi in cerca di pace

I santuari mariani nascono prevalentemente in zone isolate e preferibilmente sui monti. Era così anche nell'Antico Testamento: dai monti i fedeli

attendevano la salvezza. Salivano la montagna per incontrarsi con Dio, sentire la sua voce e cercare quella pace che è il presupposto per dialogare con il Signore. Pure il Nuovo Testamento attribuisce molta importanza ai monti: l'Apocalisse afferma che alla fine dei tempi non esisterà più il mare, simbolo del male (cfr. Apocalisse 21,1), ma su tutti regnerà la montagna del Signore (cfr. Michea 4).

Salire la montagna in pellegrinaggio – a Oropa e in qualsiasi altro santuario – richiama il cammino stesso della nostra vita alla ricerca di valori umani e divini. Ricerca dello “Shalom”, termine ebraico che indica la totalità dei beni, apice dei quali è Cristo stesso. “Lui, la nostra pace” (cfr. Efesini 2,14).

Il pellegrino cammina in montagna pregando, riflettendo e facendo penitenza, per purificarsi ed essere il meno indegno possibile d'incontrarsi con il Signore che lo chiama a riposarsi nella sua santa casa, riconciliarsi con la confessione, rinascere alla speranza sentendosi piccolo come un bambino, bisognoso dell'affetto di una Madre.

Oropa non è stata concepita come un monastero o un convento, bensì come un luogo in cui si può trascorrere una “vacanza” in compagnia di Gesù e di sua Madre, riallacciando i ponti con Dio quale presupposto per ricreare rapporti costruttivi con il fratello, visto come corpo animato dallo spirito e come spirito incarnato nel corpo, bisognoso d'amore quanto del pane.

E, come Oropa, Lourdes, della quale abbiamo già parlato. E Fatima, in Portogallo, con il santuario situato a Cova da Iria: uno dei più importanti templi mariani al mondo, sorto nel luogo delle apparizioni della Vergine Maria a tre pastorelli nel 1917. Poi il suggestivo Santuario di Nostra Signora di Letnica, noto anche come Chiesa dell'Assunzione della Vergine Maria: importante meta di pellegrinaggio cattolico situato in Kosovo, luogo che era molto caro a Madre Teresa di Calcutta, perché vi ha vissuto momenti chiave della sua vocazione e spesso vi si recava in pellegrinaggio da Skopje. E gli esempi si potrebbero moltiplicare, facendo riferimento a santuari in altri continenti. Luoghi dello spirito. Luoghi dove si respira un'aria impregnata di misticismo, perché chi prega all'ombra delle effigi della Vergine Madre – nere in Africa, con gli occhi a mandorla in Giappone – consacra ulteriormente quelle mura, già di per sé sacre, come quelle della Santa Casa di Loreto.

Dalla pace interiore alla pace sociale

La pace con se stessi, nel proprio intimo, è il presupposto fondamentale e il pilastro indispensabile per la pace sociale. "Se vuoi la pace, prepara la pace" è un imperativo etico a livello personale e diplomatico: la pace si costruisce con il perdono dato a se stessi e poi al prossimo, con il progresso nelle virtù – e ciò esige forza di spirito e tanta preghiera –, con il dialogo, la giustizia e la cooperazione. La pace coltivata nel proprio spirito agisce come un'onda

che si estende alla comunità politica: ecco perché andiamo ripetendo che la pace si fa in ginocchio.

La ricerca della pace nel proprio spirito non è un lusso spirituale, e tantomeno una fuga dal mondo perché il nonviolento accetta le sfide della società, le affronta con calma, paga di persona, si esercita alla resilienza, alla compassione, all'equilibrio emotivo, lottando contro le emozioni distruttive come egoismo, rabbia, paura, invidia e vendetta.

La pace sociale si costruisce quotidianamente attraverso l'educazione all'amore, all'ascolto e all'empatia, riconsiderando il consumismo e riconoscendo i diritti altrui. Tutto ciò è ribadito con forza da papa Leone XIV, che parla di una "pace disarmata e disarmante" assieme al rifiuto di ogni tipo di violenza verbale, psicologica e fisica: ciò costituisce un approccio fondamentale alla gestione dei conflitti e alle relazioni umane. Egli, ispirandosi anche al pensiero agostiniano, parla della pace come una forza che non si fonda sulla paura o sul riarmo, ma sulla capacità di "disarmare le parole" e costruire ponti di dialogo. La vera pace non è un'utopia o semplice assenza di conflitto, ma – come la definì Sant'Agostino – una "tranquillità dell'ordine", che richiede coraggio e coerenza per essere incarnata nel quotidiano. Richiede un costante aiuto dal Signore, per intercessione della Regina della pace. A Lei il Papa si rivolge perché siamo in un' "ora drammatica della storia". Mostra Maria come "Donna fedele" che "insegna ad ascoltare il grido dei poveri e del creato", entrambi vittime di sfruttamento e conflitti. E non esita a invitare tutti i fedeli – compresi cardinali e politici – a recitare con lui il rosario, in San Pietro e in qualunque santuario egli vada, perché nel mondo torni la pace.

^^^^^^^^^^^^

^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^^

Per non concludere

BEATA TE CHE HAI CREDUTO

Vergine beata, che cosa provasti alla sconcertante richiesta di diventare la Madre del Salvatore?

Forse udisti solo una voce interiore, una chiamata ad abbandonarti totalmente alla volontà del Padre. E a Lui, pure turbata, desti il tuo assenso, Tu, la Donna del "sì".

Maria, vedesti solo porte chiudersi al tuo passaggio, a Betlemme, quando cercavi un luogo in cui dare alla luce la Luce del mondo e, fiduciosa, continuasti a credere, Tu, la Donna fedele all'eterna Parola.

Profuga, nella straziante fuga verso l'Egitto, quanti dubbi dovesti scacciare, contemplando il Bambino Gesù tra le tue braccia: "Ma Tu, Figlio mio, sei Dio o pericolosa pietra d'inciampo?". Tu, Donna beata perché hai creduto.

E quando al tempio, dopo tre giorni di penosa ricerca, trovasti Gesù – un po' trasgressivo e misterioso come tutti gli adolescenti –, di fronte al dolore di Giuseppe e tuo, pur non comprendendo continuasti a credere che era Dio Colui che quasi ti sfidava: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Luca 2,49).

Che cosa pensavi, Madre, al vedere tuo Figlio consumare i suoi giorni in silenzio, a Nazaret, uguale ai suoi coetanei, ma anomalo e trasgressore della Legge per il fatto che non si sposasse come esigeva la tradizione, una volta compiuti i sedici anni?

... Ed eccolo al Giordano, in fila con i peccatori a farsi battezzare in remissione dei peccati: "Ma Gesù è Dio o uno dei tanti peccatori?", ti sarai chiesta. Tormento scacciato con un atto di fede nella misteriosa volontà divina.

La tua fede operò il miracolo dell'acqua cambiata in vino, a Cana di Galilea, dopo aver perdonato parole dure come pietre: "Ti emoi kai soi gunai?" ("Che cosa tra me e te, donna?"). Povera Vergine Maria, chiamata "donna" e non "Mamma"! (cfr. Giovanni 2,4).

Tu accettasti che Gesù indirizzasse ad altri – agli ascoltatori della Parola – la lode rivolta a Te per averlo generato. Così pure non ti lamentasti quando rifiutò di darti udienza: "Chi è mia madre?" (Marco 3,33; Matteo 12,48; cfr. Luca 8,21), o forse ti sentisti doppiamente madre per aver concepito la Parola nel tuo cuore, prima di concepirla nella carne? In entrambi i casi, comunque, continuasti a credere.

Vergine addolorata ai piedi della croce, accettasti di "privarti" di una maternità divina, di "perdere" un così grande Figlio, per diventare madre di chi stava ammazzando il tuo Signore, il tuo Dio, l'unico tuo sostegno e conforto, l'unico tuo grande Amore. Accettasti di stare sempre con noi.

E in Lui credesti quando te lo depositarono, morto, tra le braccia. Un Dio morto?...

E nell'alba radiosa del primo giorno della settimana, il Risorto, forse, venne a ringraziare Te, Donna del sabato santo, per aver tenuta viva la fede dei discepoli, per averli aiutati a credere e a sperare. Forse ti ringraziò facendo suo il saluto di Elisabetta: "Beata te che hai creduto" (cfr. Luca 1,45).

A Te, Donna che ascolta, crede e si abbandona totalmente al Mistero; a Te, Donna il cui latte è diventato il sangue di Dio, nel suo e tuo Figlio, Gesù; a Te, Donna che danzi cantando il *Magnificat* e hai il privilegio di sentirti chiamare "Mamma" dal Salvatore del mondo; a Te, che pure io invoco come "Madre mia e mia fiducia", chiedo il dono di credere come Tu hai creduto. La

fede dilati gli orizzonti della speranza e si consumi nell'amore, affinché,
quando busserò alla porta del Paradiso, Tu mi corra incontro gioiosa,
rivolgendo pure a me l'entusiastico encomio: "Beato te che hai creduto".